

Burocrazia e risorse scarse, i nemici da battere

di Luca Trovani

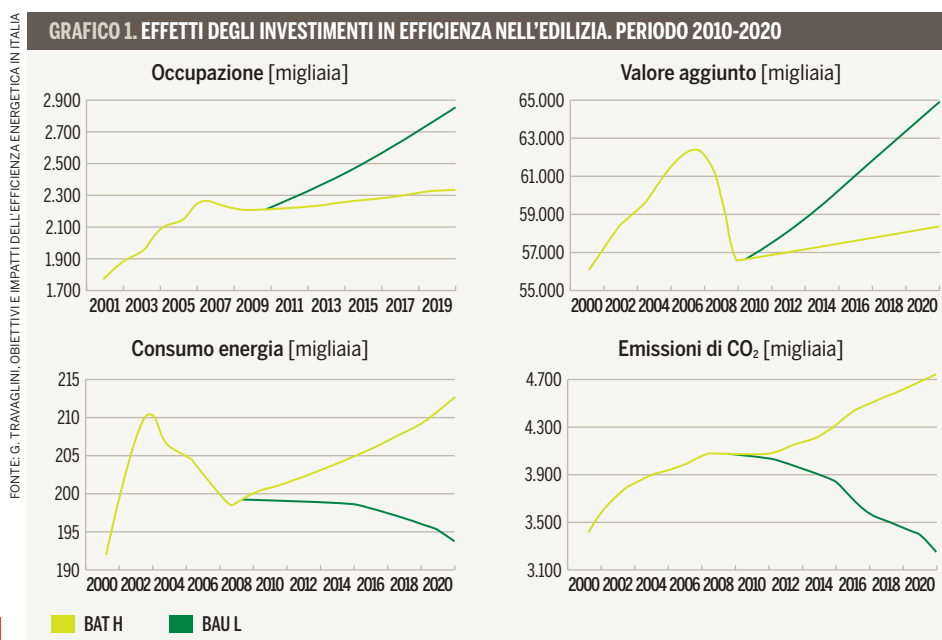
L'allarme degli esperti: **serve una chiara politica industriale** o l'Italia sprecherà una grande occasione per crescere economicamente riducendo gli impatti ambientali

Per una volta, se il sistema-Italia non coglierà a pieno le opportunità occupazionali offerte dalla riconversione verde non potrà prendersela che con se stesso. Legislatori, tessuto imprenditoriale, centri di formazione. Ognuno ha un ruolo da giocare per centrare gli obiettivi massimi in termini di posti di lavoro previsti dalle stime dei centri di ricerca e degli organismi internazionali.

Sul fronte normativo, secondo gli esperti, governo, parlamento ed enti locali devono riuscire a rendere più facile la vita delle imprese: «Bisogna le norme, ma senza essere lassisti», osserva Andrea Marangoni, amministratore delegato di Althesys.

«E lo Stato deve offrire maggiore supporto alle Pmi sotto il profilo dell'internazionalizzazione. Molte aziende, infatti, riescono a salvarsi dalla crisi proprio perché sono forti nelle esportazioni». Fondamentale quindi allacciare rapporti con i Paesi emergenti, che «hanno tassi di crescita importanti, risorse finanziarie rilevanti e in molti casi, come in Cina, sono obbligati a investire nella tutela ambientale per mantenere la pace sociale».

Altrettanto cruciale correggere una rotta intrapresa dai governi che si sono succeduti negli ultimi anni: la mancan-



I quattro grafici mostrano le conseguenze, da qui al 2020, di due scenari: il primo (BAU L) ipotizza il protrarsi delle tendenze in corso in ambito normativo ed economico con investimenti molto limitati. Il secondo (BAT H) si riferisce all'ipotesi migliore, con i tassi di investimento più elevati.

za di una politica industriale chiara. «Quando manca un chiaro indirizzo di politica di sviluppo si manda un segnale di incertezza che spinge le aziende a rallentare gli investimenti» spiega Giuseppe Travaglini, docente di Economia politica all'Università di Urbino. «E così si perdono grandi opportunità: di crescita economica, occupazionale e di riduzione dell'impatto ambientale».

Investire uno per ottenere tre

Un esempio? Basta comparare che cosa accadrebbe da qui al 2020 se si protraesse la tendenza attuale e che cosa avverrebbe se, al contrario, si attuassero adeguati investimenti (calcolati in 5,1 miliardi per dieci anni) e politiche industriali in due

settori chiave: edilizio e meccanico (vedi **GRAFICO 1** e **TABELLA**).

Nel caso dell'edilizia, la crescita occupazionale sarebbe di poco inferiore al 15%. Ad essa si accompagnerebbe la creazione di un valore aggiunto di 43 miliardi di euro e, cosa non da poco, una riduzione strutturale dei consumi di energia: -9,5% rispetto alla situazione attuale. Impressionante l'impatto sulle emissioni di CO₂ che crollerebbero del 45%.

Discorso analogo per il comparto meccanico e delle apparecchiature elettriche. «Le proiezioni – prosegue Travaglini – mostrano una grande capacità degli investimenti sull'efficienza energetica di incidere sul risparmio ener-

getico e sulle emissioni di anidride carbonica».

Più precisamente, per il decennio 2010-2020 si stima una crescita del valore aggiunto di 49 miliardi di euro (circa 37 in più rispetto all'ipotesi che tutto procedesse come ora. Gli occupati in più sarebbero 168 mila. Al tempo stesso si risparmierebbero 58 Mtep di energia (oltre il 30% in meno) e 41 milioni di tonnellate in meno di CO₂.

In parole povere: prendendo in con-

TABELLA 2. EFFETTI DELLE MISURE A FAVORE DELL'EFFICIENZA ENERGETICA NELL'IPOTESI BAT H. VALORI CUMULATI 2010-2020 RISPETTO AL DATO STORICO DEL 2010

	Investimenti (miliardi di euro 2000)	Valore Aggiunto (miliardi di euro 2000)	Occupazione (migliaia di occupati)	Consumo Energia (Mtep)	Anidride Carbonica (CO ₂ in Mt)
Edilizia	+24	+43	+311	-14	-35
Meccanica	+27	+49	+168	-58	-41
Intera Economia	+51	+168	+730	-38	-46

FONTE: OBIETTIVI E IMPATTI NELL'EFFICIENZA IN ITALIA, G. TRAVAGLINI

siderazione l'intera economia, a fronte di un investimento iniziale di 51 miliardi si creerebbe un valore aggiunto più che

triplo (168 miliardi) e circa 730 mila occupati in più. Qualcuno ancora crede che non sia la strada giusta? ■

Realacci: «Aziende sempre più consapevoli. Ma la politica nazionale ancora latita»

di **Emanuele Isonio**

Il presidente della Fondazione Symbola: «Il 23% delle imprese investe in green economy. E produce il 38% dei posti di lavoro. Per far decollare i lavori verdi dobbiamo affrontare i mali antichi dell'Italia»

«Quello degli investimenti verdi è di gran lunga il settore che tira di più in Italia, soprattutto se non lo si legge come filiera specifica, ma come chiave di cambiamento dell'intera economia». Nella politica italiana nessun esponente più di Ermete Realacci – 58 anni, tra i fondatori di Legambiente, attualmente presidente della Fondazione Symbola per le Qualità italiane, responsabile Green Economy del Pd e neopresidente della Commissione Ambiente della Camera – difende così strenuamente i vantaggi di una riconversione verde del nostro sistema produttivo (i maligni sostengono che proprio per questo non ha trovato spazio nel nuovo governo, nel quale gli sono stati preferiti rigurgiti pro-nuclearisti).

Più che un settore i green job sarebbero quindi una nuova "filosofia" imprenditoriale?

Esattamente. Non pensiamo solo a rinnovabili, risparmio energetico, rifiuti. Sono un pensiero chiave di cambiamento connesso con tutte le attività che riducono l'impronta umana sull'ambiente e rendono meno nocivi i prodotti, grazie all'innovazione tecnologica.

Le aziende italiane sono consapevoli di questa opportunità?

Sempre di più. I dati di Symbola e Unioncamere evidenziano che ormai un'azienda su quattro fa investimenti in green economy. E, ogni cento posti di lavoro creati nel 2012, 38 sono legati ad esse. In più, tali imprese hanno una propensione all'export doppia delle altre.

Immagino non siano concentrate in un singolo settore.

No, sono assolutamente trasversali. Ma sono accomunate da

un comune modo di intendere l'imprenditoria, considerandola un mix di ricerca, sviluppo, coesione sociale e rivalutazione del proprio territorio. Scelgono di puntare sulla qualità e sulla riduzione degli impatti. E questa scelta le premia. Un esempio straordinario è legato al vino: nel 1986, dopo lo scandalo del metanolo, aveva raggiunto il punto più basso della sua storia. Il settore aveva puntato sulla quantità, ottenendo ricavi molto bassi. Grazie a tale crisi, c'è stato il cambio di rotta. Oggi si produce il 50% in meno ma si ricava 7-8 volte di più. Esportavamo per 700 milioni. Oggi siamo a 5 miliardi. E, oltre al reddito, i produttori hanno riconquistato identità e orgoglio per la propria terra.

La politica sta sottovalutando le opportunità lavorative della green economy?

Purtroppo la politica "ufficiale" si perde in dibattiti marginali per il futuro del Paese. Abbiamo perso anni a discutere dell'articolo 18. Nella mia vita non ho mai incrociato una sola azienda che l'ha indicato come un problema.

E quali sono invece i problemi da scardinare?

L'inefficienza amministrativa, la burocrazia, la corruzione, l'illegalità, l'assenza di incentivi per la ricerca e lo sviluppo. C'è un grande dibattito sull'Imu che pesa meno di 200 euro pro capite. Tra costruire bene e costruire male una casa ci sono 1.500 euro di consumi evitati.

Ormai è troppo tardi?

No, ma non dobbiamo perdere altro tempo. Dobbiamo agire su due fronti: affrontare i mali antichi dell'Italia (debito pubblico, evasione fiscale, lungaggini burocratiche, mafie). E poi dobbiamo adeguarci al mondo che cambia, investendo in coesione sociale, nei nostri territori e nella qualità delle relazioni. Carlo Cipolla diceva: «Produrre, all'ombra dei campanili, cose che piacciono nel mondo». Mi sembra una sintesi perfetta.